Associazione Italiana di Psicologia Giuridica

AIPG Newsletter

n° 26 Luglio – Settembre 2006

Consiglio Direttivo
Presidente: *Luisella de Cataldo*
Vice Presidente: *Santo Di Nuovo*
Segreteria: *Anita Lanotte*
Tesoreria: *Paolo Capri*
Consiglieri: *Germano Bellussi, Guglielmo Gulotta, Carlo Serra, Maddalena Zucconi*

Il punto su…

La sessualità infantile rivisitata dalla giurisprudenza **1**

Editoriale di
Luisella de Cataldo

La devianza minorile: dall'esclusione sociale alla marginalità affettiva **3**

di Luca Muglia

Recensioni **8**

Freschi di stampa **8**

Convegni **8**

IL PUNTO SU…

LA SESSUALITA' INFANTILE RIVISITATA DALLA GIURISPRUDENZA

di

Luisella de Cataldo Neuburger

Presidente AIPG
Avvocato Psicologo
Resp. Sezione di Psicologia Giuridica
Università degli Studi di Milano

Basta una rapida scorsa alla letteratura scientifica e divulgativa apparsa nei secoli scorsi per scoprire che oggi come nel passato il tema della sessualità accomuna in un complice e solidale silenzio adulti e bambini. In un passato recente l'educazione sessuale si fondava sul non detto, giustificato e sostenuto da una cultura che considerava sconveniente, se non in certi casi nocivo, attivare o permettere la comunicazione su 'certi argomenti'. Così il modello del silenzio è stato tramandato per generazioni fino a giungere, attraverso differenti modalità e comportamenti, agli attuali - a volte penosi - sforzi di affrontare i temi della sessualità con spiegazioni che più che spiegare, evadono il problema.

Marcello Bernardi, specialista in Clinica Pediatrica, docente in pericultura all'Università di Brescia ha elaborato, nell'ormai lontano 1993, la *'Sindrome da sessuodeficienza indotta'*, per lamentare i guasti di una 'sterminata e millenaria guerra alla sessualità…una sessualità che ininterrottamente si cerca di strappare dal suolo della persona…in tal modo l'educazione sessuale resta in bilico tra l'ambiguità e il disinteresse, tra l'opposizione e l'esaltazione commerciale, tra la paura e il disprezzo". L'antisessualità[1]e il dogma che i bambini non possono parlare di qualche cosa che non abbiano in qualche modo esperimentato e che le espressioni di sessualità in età non appropriata significano che il bambino è stato sessualmente abusato, sono smentite da ogni ricerca sulla sessualità dei bambini. Eppure una serie di ricerche tra professionisti di salute mentale e legale ha indicato che il 20% di questi soggetti crede che i frequenti abbracci e coccole di un bambino di 10 anni da parte dei genitori sia un comportamento che richiede un intervento; la percentuale sale al 44/67% nel caso di genitori che danno un bacetto al bambino

[1] Underwager R., Wakefield H., Antisexuality and Child Sexual Abuse Issues In *Child Abuse Accusations*, 5(2), 72-77 (1993) revised version, 1999

sulla bocca quando escono di casa per andare al lavoro; il 75% crede che un intervento sia necessario per genitori che si sono fatti vedere nudi davanti al loro figlio di 5 anni. Se questo è lo stato delle conoscenze, o meglio, degli stereotipi condivisi, quando questi professionisti che negano la realtà della sessualità infantile vengono chiamati a testimoniare, tenderanno a considerare qualsiasi comportamento sessuale dei bambini come improprio per l'età e perciò sospetto se non indicativo d'abuso. Bambini che si baciano sulla bocca (i più piccoli lo fanno regolarmente), che indugiano a baciarsi, che si toccano e toccano i genitali degli altri bambini; che si divertono ad essere solleticati; che usano un linguaggio sessuale possono entrare facilmente nell'ottica dell'abuso. Qualche anno fa era difficile trovare una bambina dai tre anni in su che non sapesse ballare voluttuosamente sulle note del film "9 settimane e mezzo", ai giorni nostri, che non sappia copiare alla perfezione le mosse di una esperta di lap dance. In un caso recente ho incontrato una bambina che mi ha chiesto se volevo un 'bacio a stampo' o un bacio con la lingua. La mamma mi ha spiegato che la piccola segue ogni giorno alla televisione la soap opera "Beautiful"(in onda nel primissimo pomeriggio e quindi in fascia protetta) dove anche lo spettatore meno attento apprende le teniche più svariate di ars amatoria, di seduzione, di rapporti incestuosi. Oggi si percepisce un'inversione di rotta giustificata dalle nuove conoscenze che le varie discipline che si occupano di questo argomento ci hanno messo da tempo a disposizione e da una maggiore sensibilità verso un problema preoccupante come l'abuso sessuale che non si può pensare di risolvere condannando tutto e tutti. Ad esempio, comincia a mostrare qualche cedimento la concezione, profondamente errata ma tenacemente sostenuta, che vuole vedere nel bambino un essere 'angelicato' che ignora la sessualità. Dati che risalgono a ricerche condotte nel 1991 sulla sessualità infantile (Colecchia, 1991) hanno da tempo messo a disposizione di chi non voglia chiudere gli occhi davanti all'evidenza risultati inequivocabili e in linea con quelli raggiunti da analoghe ricerche a livello internazionale. In particolare si sono osservati i seguenti comportamenti spontaneamente messi in atto da un campione di bambini di età compresa tra i 18 mesi e i 5 anni: acquisizione dello schema corporeo attraverso lo specchio e l'ispezione degli altri bambini; scoperta della zona anale attraverso l'uso ludico degli oggetti impiegati nelle pratiche igieniche dei bambini (crema, borotalco, cotton-fioc ecc). L'uso di questi oggetti ha portato alla scoperta e allo sviluppo del gioco della 'puntura' caratterizzato da un crescente interesse sessuale; scoperta della zona genitale con acquisizione dell'identità sessuale; tipizzazione sessuale delle modalità di esibizione della zona anale e genitale. Queste manovre continuano fino all'acquisizione del significato simbolico del gioco stesso con lo sviluppo di un'attività apertamente masturbatoria. Per gli psicologi che continuano a negare la realtà della sessualità infantile ogni comportamento sessuale, ogni tentativo di esplorazione che fa il bambino delle proprie e altrui zone genitali, viene inesorabilmente qualificato come un comportamento inappropriato per l'età e quindi indicativo di abuso sessuale.

La giurisprudenza, come si può vedere dalla recentissima sentenza che riassumo qui di seguito, mostra una precisa inversione di tendenza da tempo auspicata.

Cass. terza sez. pen. sent. n. 34416/06

Il gesto "isolato" di intimita' sulla figlia minorenne non puo' essere classificato come "atto sessuale". La Cassazione ha così assolto dall' accusa di violenza sessuale un padre che in primo grado era stato condannato per il reato previsto dall'art. 609 bis del codice penale nei confronti della figlia di 5 anni "per avere compiuto - si legge nella sentenza - con lei atti sessuali consistititi nel toccarle e pizzicarle gli organi genitali nonché nel farsi toccare e strizzare il pene". L'uomo, era stato assolto dalla Corte d'appello di Brescia "perché il fatto non sussiste". Ora la Cassazione ha riconfermato l'assoluzione di quel padre perché anche se "e' credibile che qualche gesto invasivo dell'intimità della piccola possa essere stato compiuto dal padre, tuttavia il carattere isolato e la particolare tipologia non ne consentono la certa caratterizzazione sessuale"…. mentre gli episodi di masturbazione non presentano alcun serio collegamento con il reato contestato, in quanto manifestazione di un fenomeno tutto sommato fisiologico nell'infanzia".

Sullo specifico argomento sollevato da questa sentenza, il P.M. Piero Forno della Procura della Repubblica di Milano e antesignano dei pool anti-abuso, in una relazione sul tema *Tecniche di indagine e problematiche processuali nel maltrattamento e nell'abuso sessuale su minori* presentata all'incontro di Studio organizzato dal CSM nei giorni 6-8/07/2000 al fine di precisare il concetto di "atti sessuali afferma che *«non sussistono dubbi sulla natura sessuale di atti quali la congiunzione carnale, anche se incompleta […]. Tali atti non possono fisiologicamente esulare dalla sfera sessuale, di tal che anche una congiunzione carnale sorretta da un fine diverso dal piacere (si pensi a quella attuata per sfregio o vendetta), non perde la sua connotazione, giacché ciò che rileva è un coinvolgimento in un atto che è "ontologicamente" sessuale. Quindi, il nodo centrale della definizione di atti sessuali riguarda una serie di atti che assumono o meno valenza sessuale a seconda dello stimolo che sorregge l'azione dei soggetti. In sostanza gli atti diversi dalla congiunzione carnale non sono sempre aprioristicamente definibili come atti sessuali, ma devono essere valutati in relazione al contesto in cui vengono posti in essere. In linea di principio si*

può pertanto affermare che l'atto – per essere definito sessuale – deve essere caratterizzato da un "desiderio", da una "ricerca di piacere" che coinvolga la sfera erotica di chi lo compie".

Mi sembra opportuno, a dimostrazione di quanto da tempo il tema fosse maturo per una revisione, chiudere con una riflessione di Freud che risale al 1905*: "E' opinione comune che l'impulso sessuale sia assente durante l'infanzia e che si risvegli nel periodo che si definisce pubertà. Questo non è un errore qualsiasi, bensì un errore carico di gravi conseguenze, perché è la causa dell'attuale ignoranza sulle relazioni fondamentali della vita sessuale".*

LA DEVIANZA MINORILE: DALL'ESCLUSIONE SOCIALE ALLA MARGINALITA'AFFETTIVA

di

Luca Muglia

* Avvocato, Responsabile Nazionale Settore Penale – Unione Camere Minorili

1. Il concetto di devianza

Negli anni 70 **David Matza**, autore del testo *Becoming Deviant*, osservava che secondo qualsiasi dizionario "*deviare"* significa *uscire da un tracciato*, da un sentiero o una norma.

A distanza di vent'anni, negli anni '90, il comportamento deviante veniva definito come l'allontanamento di individui e di gruppi dalle norme *condivise* all'interno di ogni specifico contesto sociale (**Berzano**, **Prina**)[2].

Le *teorie tradizionali* sul comportamento deviante, secondo cui le cause della delinquenza andavano identificate nella predisposizione individuale, nelle condizioni ambientali sfavorevoli o nella organizzazione sociale, sono state criticate e superate dalle *nuove correnti criminologiche* attraverso le quali si è messo in discussione il concetto stesso di devianza.

Il concetto di devianza, ereditato soprattutto dagli studi americani, si è affermato in Italia agli inizi degli anni settanta.

L'articolo di **Vincenzo Tomeo**, dal titolo *Dalla devianza al conflitto, Per un uso relativistico del concetto di devianza*, rilevando le contraddizioni del riferimento simultaneo al concetto di *reazione sociale* e al concetto di *devianza*, ha contribuito in maniera decisiva a far cadere le fortune del concetto stesso di devianza in Italia[3].

La situazione degli adolescenti è per Tomeo un caso di "*marginalità sociale"*, che si contraddistingue per uno *status di minorità* rispetto agli adulti, nella famiglia come nei ruoli sociali.

Tomeo pensa concretamente in termini di *alternative alla devianza*: sul piano delle opzioni linguistiche ricercando espressioni in grado di rendere il carattere sociale (e non naturale o originario) delle situazioni di disagio e di emarginazione (appunto: *marginalità* o *condizione marginale*); e nella individuazione degli obiettivi conoscitivi privilegiando aree d'indagine ben circoscritte, *casi particolari*, specifici, *di marginalità*.

Se ci si pone, come auspicato da Tomeo, nella *prospettiva conflittualistica,* viene meno automaticamente la possibilità di costruire e di servirsi di una qualche nozione di devianza.

Dinanzi alla diversità ed al *conflitto di interessi* e *di gruppi* non c'è lo spazio per postulare l'esistenza di valori comuni e, di conseguenza, si perde l'unico criterio possibile per individuare e misurare oggettivamente il comportamento non conforme.

La posizione di Tomeo sulla marginalità comporta un reale *mutamento di prospettiva:* è un mettersi dall'altra parte, *dalla parte dei soggetti* che vivono quotidianamente l'esperienza della loro diversità.

Il suo lucido intervento rappresenta alla fine degli anni settanta *un punto di svolta* nell'uso del concetto di devianza in Italia.

A partire da questo momento, infatti, inizia la parabola discendente del termine devianza e si apre *il dibattito* sulla *individuazione sociologica* (e non legale) dei comportamenti socialmente negativi.

Da questo momento in poi il termine devianza scompare progressivamente ed è sostituito da espressioni quali "*negatività sociale*", comportamenti socialmente negativi, situazioni problematiche e conflittuali (**Marra Realino**)[4].

2. La devianza minorile

Le teorie criminologiche hanno messo in crisi *l'approccio clinico* al problema della devianza minorile, che mediante lo studio delle caratte-

---

***** Alcune parti del presente articolo sono tratte dalla relazione/conferenza - dello stesso autore - dal titolo *Devianza Minorile: l'illusione repressiva*, in Quaderni dell'Accademia Cosentina (n. 61), Di Giuseppe 2006.

[2] Quaderni di vita - *Nuove generazioni tra valori e conflitti*, Dipartimento di Sociologia e Comunicazione dell'Università La Sapienza di Roma, direttore scientifico Prof. Mario Morcellini.

[3] Marra Realino, *Il concetto di devianza nella riflessione critica di Vincenzo Tomeo* in Giustizia e Conflitto Sociale - In ricordo di Vincenzo Tomeo, a cura di Alberto Gasanti, Milano, Giuffrè 1992.

[4] Marra Realino, op. it.

ristiche di personalità dei giovani ufficialmente etichettati come delinquenti pretendeva di individuare le cause generali della criminalità, trascurando *l'azione selettiva* delle *agenzie* di *controllo sociale* e fornendo un supporto ideologico alla discriminazione (**Uberto Gatti**).

Tali critiche hanno inciso in modo profondo contribuendo alla costruzione di *nuovi approcci clinici*, secondo i quali *il criminologo* non è più l'agente della rieducazione e della conformizzazione quanto, piuttosto, *un agente di mediazione e di comunicazione* che, ben consapevole della forza della reazione sociale, agisce in modo tale da contrastare il più possibile i processi di etichettamento e di stigmatizzazione (**Bandini** e **Gatti**)[5].

Le nuove teorie criminologiche hanno messo in crisi *gli interventi* stessi finalizzati alla predizione della devianza e alla prevenzione.

In passato, infatti, la criminologia aveva orientato le proprie ricerche al fine di elaborare *strumenti* che permettessero di rilevare, in età infantile, tratti e caratteristiche collegati con una futura delinquenza.

In realtà, le nuove correnti criminologiche hanno evidenziato la *natura mistificante* di questi strumenti e hanno mostrato come le previsioni individuali di un futuro comportamento deviante possono influenzare il giovane e le persone che gli vivono attorno, producendo una devianza che altrimenti non si sarebbe verificata.

Quanto alla evoluzione del fenomeno negli ultimi dieci anni, diversi spunti sono offerti dalla *ricerca* recentemente effettuata dal *Dipartimento di Sociologia e Comunicazione* dell'*Università La Sapienza* di *Roma*, diretto dal Prof. **Mario Morcellini**[6].

Sembra che, rispetto al passato, sulle condotte devianti e/o a rischio non incidano soltanto quegli *indicatori* da sempre ritenuti *tipici* delle *situazioni di marginalità*, come l'indigenza economica, la disfunzione familiare e la mancanza di una adeguata scolarizzazione.

La ricerca ha evidenziato, infatti, che attualmente le condotte devianti tendono a configurarsi come un elemento emergente nelle diverse *classi sociali*.

Si è registrata, inoltre, una modificazione qualitativa del fenomeno con il delinearsi di *nuove figure di devianti*: giovani di estrazione sociale medio/alta e con un alto grado di scolarizzazione, i quali mettono in atto condotte criminali, aderendo alle regole del branco o sotto la spinta di pulsioni individuali.

In questo caso gli elementi che ostacolerebbero la realizzazione di una buona corrispondenza tra le aspettative e le mete personali e quelle proprie del sistema sociale sarebbero da ricercarsi nella famiglia e nelle reti relazionali.

In altre parole, la vera emarginazione non sarebbe causata dalla posizione socio-economica e socio-culturale di origine, quanto da una condizione di *"marginalità affettivo-relazionale"* che attraversa in diagonale *tutte le diverse fasce sociali*.

La condizione di svantaggio relazionale (**Melita Cavallo**), ovvero la mancanza di una comunicazione corretta e autentica con l'altro, caratterizza tutte quelle situazioni che favoriscono la formazione delle sole competenze formali, senza attivare le competenze relazionali necessarie ad esprimere le sensazioni e le emozioni.

Per quanto riguarda i *metodi di prevenzione*, **Morcellini** sottolinea il ruolo determinante della dimensione relazionale e della comunicazione.

Se, infatti, un forte motivo del disagio deriva proprio dall'assenza di dialogo tra le generazioni, emerge conseguentemente la precisa e forte esigenza di un *percorso* di *educazione alla comunicazione.*

Mentre nei paesi di cultura anglosassone è fiorita una ampia letteratura sulla devianza minorile, in Italia i principali protagonisti del dibattito sull'argomento sembrano essere proprio *i soggetti* direttamente impegnati in questo campo, ovvero: i magistrati, gli psicologi, gli educatori (sarebbe il caso di aggiungere anche gli avvocati specializzati in diritto minorile).

Melita Cavallo (giudice minorile), intervistata nell'ambito del progetto di ricerca elaborato dal *Dipartimento di Sociologia e Comunicazione* presso *l'Università La Sapienza di Roma*, mette in luce una serie di interessanti aspetti.

Importante è, innanzitutto, *l'inquadramento del problema*: con il termine *devianza minorile* si intende un comportamento da parte di uno o più minori che non corrisponde alle regole sociali e familiari di riferimento o, in altre parole, che non è condiviso dagli adulti "di riferimento" del minore.

Il disagio è un primo *campanello di allarme*, che potrebbe comunque restare una fase isolata nella vita del minore, e *il bullismo*, ad esempio, potrebbe essere collocato in questa prima dimensione.

La Cavallo si riferisce ad un disagio che si accompagna alle innumerevoli "mancanze" e carenze del modello educativo: mancanza di *modelli di riferimento*, mancanza *di regole*, mancanza *di progettualità*, incapacità ad accettare e superare le frustrazioni e le sconfitte.

Un disagio non ravvisato può, in seguito, portare all'adozione di *comportamenti devianti*; basti pensare ai numerosi *episodi di vandalismo* ai danni delle strutture pubbliche in generale e degli edifici scolastici in particolare.

[5] Gatti Uberto, *I giovani e la devianza* in Criminologia e Politica Sociale a cura di Giacomo Canepa - Maria Ida Marugo, Padova, Cedam 1987.

[6] Cfr. Quaderni di vita - *Nuove generazioni tra valori e conflitti*, op. cit.

Ultima tappa del *percorso deviante* è il comportamento delinquenziale, risultato di una condizione di *marginalità affettiva* evidentemente *non avvertita dagli aduli*[7].

3. Le nuove forme di devianza minorile

Con riferimento alle *nuove forme di devianza minorile*, il tam tam mediatico scatenatosi a seguito dei recenti fatti di cronaca ha evidenziato una sorta di *"precocizzazione"* della *devianza sociale*.

Negli ultimi tempi, infatti, si sono moltiplicate a dismisura le inchieste giornalistiche incentrate sul *bullismo*[8], sulla c.d. *"arancia scolastica"*, come se fenomeni di questo tipo prima non fossero mai esistiti.

In realtà, è da diversi anni che gli addetti ai lavori segnalano l'emersione in ambito adolescenziale di fenomeni quali i disturbi della personalità, la dipendenza dai farmaci e dall'alcool, la bulimia del consumo, le esperienze deteriori nel web dei *"global boys" (*giovani ad identità globale), l'incremento dei suicidi direttamente correlato all'aumento vertiginoso delle sette sataniche.

E' da almeno un decennio che gli specialisti del settore segnalano l'insorgenza del c.d. *bullismo da branco*, che va dall'assumere droghe ad imbrattare muri, fino a usare coltelli o aggredire il compagno, dal bruciare motorini, cassonetti e macchine, fino a pestare gli extracomunitari[9].

E' assai triste constatare che il mondo politico e l'informazione mediatica si interessino delle problematiche dell'età evolutiva solo in presenza dell'*emergenza di turno*, quando cioè il *peso emotivo* dei *fatti di cronaca* costringe un po' tutti ad affrontare, in qualche modo, il "problema minori"[10].

Giulia De Marco, giudice minorile, offre una chiave di lettura assolutamente condivisibile e significativa.

La spiegazione dell'allarme sociale sta nella *tipologia* dei *ragazzi devianti*, più che nella tipologia di reati.

La De Marco, infatti, delinea un vero e proprio *quadro* dei *minori che delinquono*[11]*:*

1) minorenni italiani che provengono dalle periferie urbane o da zone delle città tradizionalmente considerate ghettizzanti, che vengono classificati come ragazzi deprivati, privi di cure primarie nell'ambito familiare e socialmente esclusi;

2) minorenni con disturbi della personalità o addirittura portatori di patologie psichiatriche;

3) minorenni con problemi di tossicodipendenza che commettono reati sotto effetto della sostanza o per procurarsi la sostanza;

4) minorenni nomadi che commettono prevalentemente reati contro il patrimonio per ordine dei familiari adulti ovvero giovani nomadi che delinquono per procurarsi i beni di consumo propri dei gaggè, al cui stile di vita tendono ad uniformarsi;

5) minorenni stranieri assolutamente non integrati e minorenni stranieri che già nel loro paese d'origine avevano condotte devianti e che vengono fatti emigrare dalla criminalità organizzata col proposito di utilizzarli in Italia;

6) minorenni italiani, pienamente integrati ma con problemi di relazione, che interagiscono con gli altri attraverso agiti violenti (soprattutto bullismo e vandalismo).

Secondo **Giulia De Marco** sono queste *due tipologie* di devianza, quella dei *ragazzi stranieri*, oggettivamente visibili e diversi, per la diversità propria di chi è altro da noi, e la delinquenza di quelli che potremmo definire *ragazzi italiani "normali"*, non provenienti dalle periferia urbana, non tossicodipendenti, non malati, a suscitare maggiore *allarme sociale* e, forse più che allarme, *inquietudine* e *insicurezza*, cioè timore di non avere strumenti per difenderci da loro[12].

A proposito delle problematiche che investono i minori stranieri, non v'è dubbio che la c.d. *questione zingara*[13] ha raggiunto, già da diverso tempo, *dimensioni* quantitative e qualitative assai *preoccupanti*.

Va detto, peraltro, che il particolare contesto familiare, sociale ed economico, del minore nomade determina di fatto *una disparità di trattamento* rispetto al minore italiano, ingenerando un *"doppio binario"*[14].

Al minore nomade o straniero, infatti, viene "sistematicamente negato" il diritto a beneficiare di quegli stessi *strumenti* normalmente utilizzati dal minore italiano, considerate le oggettive difficoltà di applicazione degli istituti processuali finalizzati al recupero ed all'inserimento sociale (quali la messa alla prova, il perdono giudiziale, ovvero le misure alternative o sostitutive alla detenzione)[15].

Quanto alla fascia dei *ragazzi italiani "normali"*, autori di reato, già da tempo si sottolinea da più parti come gli episodi più allarmanti

---

[7] Cfr. Quaderni di vita - Nuove generazioni tra valori e conflitti, op. cit.

[8] Cfr. Muglia Luca, *Bullismo o Adulti disattenti?*, Il Quotidiano della Calabria, 25 novembre 2005.

[9] Cfr. sul punto l'inchiesta de Il Messaggero, ottobre 2005.

[10] Cfr. Muglia Luca, *Violenza giovanile. Non si vince con la repressione*, editoriale del quotidiano Calabria Ora, 20 novembre 2006.

[11] De Marco Giulia, *Nuove risposte alla devianza minorile nella prospettiva di una riforma del sistema penale*, di prossima pubblicazione in Cassazione Penale, Giuffrè.

[12] De Marco Giulia, op. cit.

[13] Vedi sul punto D'Urso Massimo, *Alcune riflessioni in tema di procedimento penale a carico di "minori nomadi"* in Diritto & Diritti - Portale Giuridico on line (Diritto.it) diretto da Francesco Brugaletta, novembre 2001.

[14] Muglia Luca, *Minore straniero* in La specificità del minore nel processo penale ordinario e nel processo penale minorile: prospettive di riforma, Cassazione Penale, Giuffrè, n°12/2005.

[15] D'Urso Massimo, op. cit.

coinvolgano anche gli adolescenti apparentemente normali, provenienti dalle c.d. *"famiglie bene"*, con problemi relazionali e di marginalità affettiva (si pensi, ad esempio, al fenomeno delle baby-gang composte da giovani appartenenti a famiglie medio borghesi).
Per completare il quadro dei minori devianti è necessario, infine, analizzare ciò che si verifica in quelle *regioni del sud* (Sicilia, Calabria, Campania e Puglia) che sono fortemente condizionate dalla criminalità organizzata nelle quali soprattutto i *minori non imputabili* (quelli cioè che non hanno compiuto il quattordicesimo anno d'età) vengono utilizzati per commettere reati di ogni tipo.
Sono i c.d. *ragazzi della mafia*, bambini quasi invisibili, adolescenti dal futuro ormai segnato, giovani addestrati al crimine sin dalla tenera età adoperati come manovalanza dai clan[16].
E' un fenomeno assolutamente inquietante in relazione al quale, purtroppo, le agenzie sociali, gli enti locali e le istituzioni giudiziarie appaiono assai spesso indifferenti (si consideri, in proposito, che la determinazione al reato di persona non imputabile o non punibile è sanzionata dall'art. 111 del codice penale).

4. L'illusione repressiva

I rimedi propinati per combattere le supposte nuove forme di devianza minorile fanno leva sull'*illusione repressiva* e sul *rafforzamento* della *risposta punitiva dello Stato*, trascurando e sminuendo ogni soluzione che si riproponga di analizzare e rimuovere, a monte, le cause che scatenano l'aggressività dei giovani[17].

La *lente di ingrandimento mediatica* ha contribuito, ovviamente, ad ingigantire non poco *le reali dimensioni* del fenomeno.
Come già detto, l'attenzione dei media si è concentrata sui fatti di cronaca e sulla enfatizzazione della loro gravità, somministrando all'opinione pubblica *una "overdose"*, spesso inutile, *di allarme sociale*.
Questo tipo di *allarmismo emotivo*, peraltro, non è un elemento di novità, considerato che più di trent'anni fa **Cohen** parlò per primo di *panico morale* a proposito dell'assurdo *clima* creato dai media inglesi nell'opinione pubblica per la presenza, in alcune località balneari della Gran Bretagna, di *bande di giovani* particolarmente aggressivi, clima che contribuì a fornire una immagine esasperata degli avvenimenti.
Altri (**Christie e Bruun**) hanno sottolineato, in seguito, che *le campagne di panico morale* sono sempre dirette contro *categorie di persone* con poche o nessuna difesa, i c.d. *"nemici appropriati"*, incapaci di mobilitare difese importanti.
L'elemento distintivo della campagna di panico morale è costituito dallo *scarto* tra l'immagine della *gravità del fenomeno* e la sua *reale pericolosità* che viene ottenuto o evidenziando a dismisura determinati eventi oppure tacendo i dati reali[18].
In Italia i *fatti di Novi Ligure* hanno contribuito fortemente ad esasperare il *"massacro mediatico"* dell'universo minorile, consumatosi attraverso *falsi dibattiti* dai quali sono state tenute volutamente fuori, o a debita distanza, tutte quelle voci, dissonanti, che non intendevano unirsi alla folta schiera dei *giustizialisti benpensanti.*

Che in Italia non ci sia stato un aumento di criminalità minorile è un dato rilevabile tanto dai *dati ISTAT* quanto dalle *Relazioni dei Procuratori Generali*.
L'Italia, infatti, per tasso di criminalità minorile, si colloca al *penultimo posto* tra i vari *paesi europei*, in una classifica che vede in testa la Svezia con il 28% seguita dalla Gran Bretagna con il 24% e la Francia con il 21%.
In Italia, su 100 denunce di reati, solo il 2,48 % riguarda denunce per reati commessi da minorenni (segue solo il Portogallo con il 2,1 %)[19].
C'è stato, è vero, un incremento delle *rapine*, degli *omicidi* e delle *violenze sessuali*, ma la maggiore visibilità dei *reati* non può giustificare un tale clamore dei media.
Per comprendere appieno il significato della tendenza collettiva a richiedere il rafforzamento della risposta punitiva dello Stato, occorre chiedersi quali siano i *meccanismi psichici* che determinano l'insorgere dell'illusione repressiva.
Alfredo Verde in un articolo dal titolo "*La risposta pubblica alla devianza ed alla criminalità dal punto di vista psico- sociologico*"[20] ha indagato il *significato* profondo *del processo* e *della pena* per i diversi attori coinvolti (il reo, la vittima, il giudice e il pubblico).
Quella indicata come *la giustificazione* del *diritto di punire*, vale a dire la necessità di evitare la vendetta privata, il linciaggio, la violenza, rivelerebbe l'ennesima *astuzia* della *ragione punitiva*.
Attraverso la punizione dei delinquenti la collettività dei cittadini onesti mostrerebbe a se stessa come finisce chi viola le norme: *momento*

[16] Vedi sul punto gli atti del Convegno Nazionale organizzato dalla Camera Minorile di Bari e dall'Associazione Italiana Magistrati Minorenni e Famiglia sul tema *I Ragazzi della Mafia*, 28-29 gennaio 2005.
[17] Muglia Luca, *Violenza giovanile. Non si vince con la repressione*, editoriale del quotidiano Calabria Ora, 20 novembre 2006.
[18] Cottino Amedeo, *Panico Morale e Nemici Appropriati* in Giustizia e Conflitto Sociale, op. cit.
[19] Micela Francesco, *Il reato minorile oggi: aspetti quantitativi, caratteristiche qualitative, tendenze* in Atti del XXIII Convegno Nazionale dell'Associazione Italiana dei Magistrati per i Minorenni e per la Famiglia sul tema *Ragazzi ancora dentro?*, Torino 14-16 ottobre 2004.
[20] Verde Alfredo, in Giustizia e Conflitto Sociale, op. cit.

identificatorio, quindi, in cui le parti delinquenti di tutti vengono proiettate sul reo, che diviene così *qualcos'altro*.

Al momento della espulsione, espressione del bisogno di *vendetta*, seguirebbe il momento della reintegrazione, espressione del bisogno di *espiazione*, in un movimento doppio che testimonia dell'*ambivalenza* delle opinioni del pubblico, insieme favorevole alla retribuzione ed alla riabilitazione.

Facciamo un po' come quei bambini - osserva Verde - *che prima storpiano le formiche che invadono la casa e poi costruiscono ospedali per curarle*.

E proprio quest'ambivalenza sarebbe all'origine delle periodiche *oscillazioni* fra *punitività* e *tolleranza* che caratterizzano gli atteggiamenti dell'opinione pubblica rispetto alla devianza[21].

Per quanto riguarda il *campo minorile*, il prima della vendetta e il poi della espiazione - che si susseguono per gli adulti - sono presenti, contemporaneamente, in ogni momento e *massime* durante il processo, teorizzato, contemporaneamente, come momento conoscitivo e punitivo e come momento educativo e riabilitativo.

Per definire tale ambiguità occorre parlare - più che di ambivalenza - di *presenza simultanea* del *desiderio* di punire e di aiutare.

Il rischio - continua **Alfredo Verde** - è che la compresenza di aiuto e punizione nutra la parallela *tendenza alla scissione* presente *nel minore* e gli permetta di aggirare il senso di colpa per l'atto commesso ricorrendo a una *scissione parallela*, alle strategie della finzione e del falso Sé: con le suggestive parole di *Davide Lopez*, gli sarà così concesso di *"pentirsi*, per poi *tornare a delinquere"*[22].

D'altra parte, è ormai pacifico che nel settore della giustizia minorile *l'intervento repressivo* è assolutamente inefficace, oltre che inopportuno.

Per avere contezza del fallimento della politica criminale repressiva è sufficiente dare una occhiata a ciò che si è verificato negli *Stati Uniti* dove l'applicazione di pene assai severe agli imputati minorenni, comprensive dell'ergastolo e della pena di morte, non ha inciso positivamente sulla criminalità minorile la quale, anziché diminuire, è notevolmente aumentata.

Il *sistema penale minorile italiano*, pur risentendo di equivoci iniziali riconducibili al modello processuale prescelto e di contraddizioni correlate alle prassi interpretative, rimane un *modello culturale e giuridico* di riferimento, emulato dagli altri paesi europei, che non può e non deve essere stravolto da riforme devastanti stimolate e condizionate dalla *logica dell'emergenza* e/o dalle *spinte emotive*.

Per giustificare e supportare l'istanza repressiva si invoca così tanto il termine *"legalità"*, ma legalità è anche e soprattutto assolvimento ai *compiti istituzionali* nel settore delle *politiche sociali* le quali, anziché essere ridimensionate, andrebbero potenziate, modernizzate e adeguate ai repentini cambiamenti della società.

5. Le forme di intervento

Una volta che abbiamo aderito alla prospettiva conflittualistica di Vincenzo Tomeo, che abbiamo rinunciato alla pretesa di individuare un concetto astratto di devianza minorile e che ci siamo soffermati sulle diverse *tipologie* di *giovani devianti*, possiamo isolare almeno due tipi di disagio adolescenziale: la *marginalità sociale*, riconducibile alle svantaggiate condizioni socio-economiche, e la *marginalità affettivo-relazionale*, che si annida soprattutto all'interno di nuclei familiari medio-borghesi.

La prima categoria di disagio minorile abbraccia le problematiche che affliggono: i *ragazzi deprivati*, provenienti dai quartieri a rischio e dalle periferie delle nostre città; i *giovani* utilizzati dalla *criminalità organizzata* nelle regioni condizionate dalla mafia; i *minori stranieri* (soprattutto di *cultura rom*) non integrati nel territorio italiano.

Nella seconda tipologia di disagio, invece, rientrano gli *adolescenti apparentemente normali*, scolarizzati, di estrazione sociale medio/alta, che presentano seri problemi di comunicazione con l'altro.

Ebbene, a questo punto la domanda è scontata: come intervenire?

Premesso che il *processo penale minorile* necessita di significativi correttivi (il primo dei quali dovrebbe essere la codificazione della *mediazione penale*) ma che non è solo in quel settore che occorre ricercare i possibili rimedi, appare evidente che l'obiettivo primario deve essere quello di *"intercettare"*, in tempo utile, il disagio dei giovani.

Intercettare il disagio significa intervenire, anzitutto, sulle *fasce deboli* attraverso adeguate *politiche sociali* di *prevenzione* (e non solo) nei quartieri più degradati delle città e nelle regioni a più alta densità mafiosa, significa affrontare la*"questione zingara"* mediante specifiche *politiche territoriali*, significa intervenire sugli *adolescenti* apparentemente *normali*, promuovendo *progetti formativi* di *"educazione alla comunicazione"* che consentano loro di trovare o ritrovare l'affettività.

Per concludere, in tema di *lotta alla devianza minorile*, non è possibile chiedere al *pianeta-giustizia* di reggere e sopportare, in perfetta solitudine, l'enorme macigno dei *mali* provenienti dalla società e dei *guasti* prodotti dalla politica.

[21] Verde Alfredo, in Giustizia e Conflitto Sociale, op. cit.

[22] Verde Alfredo, *L'intervento dello psicologo nel processo penale minorile*, in Difendere, valutare e giudicare il minore, a cura di Antonio Forza, Paolo Michielin, Gustavo Sergio, Giuffrè 2001.

RECENSIONI

Niels Peter Nielsen, Salvatore Zizolfi, *Rorschach a Norimberga. I gerarchi nazisti a processo fra memoria storica e riflessione psicoanalitica*, Franco Angeli, Milano, 2005.

"Il volume attinge a dei documenti straordinari: i protocolli Rorschach dei gerarchi nazisti processati a Norimberga. Questo materiale è giunto fino a noi dopo una storia singolare, una storia fatta di ostacoli, controversie, invidie e timori che per anni ne hanno relegato in secondo piano la rilevanza. Affiancando l'analisi integrata dei protocolli alle testimonianze e agli scritti autobiografici del periodo della prigionia, ai documenti psicologici e alle notizie storiche dell'epoca, gli autori hanno delineato, fra le altre, le personalità di alcuni tra i maggiori esponenti del Terzo Reich: Hermann Göring (il Federmaresciallo del Reich), Rudolf Hess (il delfino infedele), Albert Speer (l'architetto di Hitler) e Hjalmar Schacht (il mago delle finanze). Se è vero che, di fronte ad eventi di grande portata traumatica, abbandonare le resistenze al ricordo richiede tempi assai lunghi, è vero anche che la ricerca 'postuma', grazie ai nuovi materiali che mette a disposizione della memoria, può facilitare il recupero del ricordo. Tale è la convinzione che ha guidato lo studio degli autori: il lavoro dello storico si intreccia a quello dell'analista che, attraverso la competenza critica del metodo psicoanalitico, può liberare il passato e suscitare il dibattito.
Senza trascurare la rilevazione oggettiva dei dati quantitativi, gli autori hanno valorizzato il ruolo della 'soggettività interpretante', alla ricerca di un'ipotesi costruttiva: dietro un'apparente normalità risaltano alcuni aspetti peculiari della struttura personologica dei gerarchi nazisti, che rinviano ad un universo di profonda ipocrisia che mente su morte e vita, e misconosce e autorizza la violenza.
Nel segreto dell'organizzazione perversa del loro mondo interno si agita un nuovo mondo: un mondo alla rovescia, un mondo di morte".

FRESCHI DI STAMPA

A cura di **Riccardo Dominici**, *Il danno psichico ed esistenziale*, **Giuffrè Editore, Milano,** 2006.

"La recente giurisprudenza di Cassazione e Costituzionale ha sistematizzato, attraverso una lettura costituzionalmente orientata dell'art. 2059 c.c., la problematica relativa al danno psichico ed esistenziale. Il volume si propone di sostanziare meglio e differenziare tra loro i due danni, essendo ormai del tutto chiarita la natura e la specificità del danno morale, con i suoi patimenti e sofferenze transeunte. Si è cercato di raggiungere l'obiettivo seguendo un percorso il più ampio possibile, esaminando la sofferenza ed il danno nei miti e nelle religioni, nell'arte e nella letteratura, per giungere infine agli aspetti psicologici ed esistenziali del mobbing, del lutto, del danno estetico, del danno da nascita indesiderata. E' stato inoltre affrontato, con il massimo del rigore ed in un'ottica ampia, ripercorrendo gli aspetti filosofici come quelli della "psicologia ingenua" per arrivare a quelli medico-legali e psicologico-giuridici, il problema del nesso di causalità fra fatto ingiusto ed il danno psichico ed esistenziale.
Infine è stato affrontato il "fare" peritale, dal colloquio clinico all'uso dei test, per arrivare ad una diagnosi e quindi ad una valutazione quali-quantitativa del danno.

CONVEGNI

Il giorno **28 novembre 2006,** presso l'Hotel Sheraton di Bari, si è tenuto un Convegno di Psicologia Giuridica, organizzata dall'Ordine degli Psicologi della Puglia, dal titolo *"La Psicologia Giuridica: ambiti e prospettive di intervento"*.
Il programma prevedeva due sessioni: la mattina, dopo il saluto del Presidente dell'Ordine Nazionale degli Psicologi, Dr. Giuseppe Luigi Palma, che ha aperto i lavori, si sono svolte due relazioni, la prima di Ignazio Grattagliano che ha introdotto il tema generale della giornata, *"Psicologia Giuridica: ambiti e prospettive d'intervento"*, la seconda di Paolo Capri che ha sviluppato la tematica dei ***"****Ruoli e Funzioni dei Consulenti e aspetti metodologici"*.
Il pomeriggio si è svolta una Tavola Rotonda dal titolo *"La metodologia peritale: competenze e interventi multidisciplinari"*, alla quale hanno partecipato vari esperti di differenti discipline, come Laura Basso, Sara Carone, Roberto Catanesi, Giancarlo Di Vella, Adriana Mazzarisi.
Il Convegno ha visto l'adesione di oltre 600 psicologi, che hanno partecipato attivamente attraverso considerazioni e domande rivolte ai relatori nello spazio dedicato al dibattito, a conferma del grande interesse che la materia suscita.

ASSOCIAZIONE ITALIANA DI PSICOLOGIA GIURIDICA

Comitato di Redazione
Paolo Capri, Luisella de Cataldo, Anita Lanotte, Simona Roccia

Via Bisagno, 15 – 00199 Roma
Tel. 06 86398278 – Fax 06 86384343
E – mail: aipg.italia@tiscalinet.it
www.aipgitalia.org
Segreteria:
lunedì - mercoledì – giovedì - venerdì
09,00 – 13,00 / 14,30 – 18,30

Stampato in proprio
Finito di stampare il 22 dicembre 2006